

LA NASCITA DEL CRISTIANESIMO ... IL DILEMMA DELLO STORICO

di James Morgan

Paul Barnett, *The Birth of Christianity: the First Twenty Years* [*La nascita del Cristianesimo: i primi vent'anni*], After Jesus, vol. 1, Grand Rapids, MI, Eerdmans, 2005, 230 pp.

Chi ha dei figli giovani in casa senz'altro avrà sentito domande di questo genere: «Chi te l'ha detto?» oppure «Come fai a saperlo?» Eh sì, a volte sono un po' scettici. Ma non solo loro! Un altro esempio è costituito dall'argomento del libro di Barnett, che si può riassumere con la seguente domanda: «*Come facciamo a sapere quello che è avvenuto durante i primi vent'anni successivi alla crocifissione di Gesù?*» Se tu fossi uno storico, quale metodologia adoteresti per formulare una risposta, la più solida possibile dal punto di vista storico? Quali criteri ti permetterebbero di accostarti il più possibile ai fatti accaduti? Da buon credente potresti rispondere in questo modo: «È ovvio. Basta leggere gli Atti degli Apostoli per saperlo!» D'accordo. Eppure il problema non si risolve così facilmente, perché all'infuori delle nostre comunità evangeliche una risposta simile non andrebbe lontano. Oggigiorno regna una cultura di diffidenza che non accetta facilmente, o non accetta affatto, non solo i testi del Nuovo Testamento, ma neanche i tentativi di ricostruire certi periodi della storia, ancora meno se queste ricostruzioni si riferiscono a dei documenti antichi che affermano di testimoniare di presunti interventi divini nella storia umana.

Provate a pensare un attimo alla seguente situazione: il libro degli Atti non è ancora stato scoperto. Punto e basta. Senza di esso che cosa potremmo sapere dei primi vent'anni della

chiesa primitiva? Abbiamo il Vangelo di Luca il quale termina nel modo seguente, dopo l'ascensione di Gesù: «Ed essi, adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio, benedicendo Dio» (Lu 24:52-53). Non ci rivela molto, vero? Al limite riusciremmo a sapere che l'autore afferma che il Cristo è risorto, che i suoi discepoli l'hanno adorato in quell'istante e che sono tornati ad integrarsi nella vita del tempio, uno dei punti cardini del giudaismo. Il nuovo Movimento sarebbe rimasto, durante i primi vent'anni, all'interno del giudaismo? Dagli altri scritti del Nuovo Testamento si sa che, ad un certo punto, i seguaci di Gesù sono diventati un gruppo ai margini del giudaismo del I secolo. Di conseguenza, senza il libro degli Atti saremmo costretti a cercare l'evidenza altrove.

Allora, quali fonti ci sarebbero di aiuto? Oltre ai testi biblici, esistono delle fonti extrabibliche che forniscono dei dettagli importanti su questo periodo in modo da poter effettuare dei controlli incrociati? Purtroppo non c'è molto. Ci sono degli indizi dello storico romano Svetonio il quale spiega il motivo per cui Claudio abbia voluto scacciare gli Ebrei da Roma nel 49 d.C. Sembra plausibile dedurre dalla citazione di cui sotto che sia stato a causa dei conflitti tra cristiani e giudei, e ciò per via di un certo «Cresto», ossia una deformazione comune di «Cristo».¹

Egli scacciò da Roma i giudei che, istigati da Cresto, erano continuamente in lotta fra loro.²

Questo spiega la ragione della presenza di Aquila e Priscilla a Corinto quando Paolo vi arrivò nel 50 d.C. (At 18:2).

Tacito, nei suoi *Annali* scritti fra il 115 e il 117 d.C., menziona l'incendio di Roma nel 64 d.C. e il tentativo di Nerone di addossare la colpa alla comunità cristiana di Roma:³

¹ Vd. la descrizione di questo avvenimento in Frederick F. Bruce, *Testimonianze extrabibliche su Gesù*, Torino, Claudiana, 2° ed., 2003, p. 19.

² Svetonio, *Claudio* 25,4.

Essi prendevano nome da Cristo, che aveva subito il supplizio per ordine del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio; quella funesta superstizione, repressa per breve tempo, ora riprendeva forza non solo in Giudea, dove quel male era nato, ma anche a Roma, in cui tutte le cose vergognose e atroci confluiscono e si affermano.⁴

Inoltre, nella sua *Vita di Nerone* (120 d.C. ca.) Svetonio descrive l'attacco contro i cristiani di Roma: «Furono puniti i cristiani, un gruppo di persone dedite a una superstizione nuova e malefica».⁵

Anche lo scrittore giudeo Giuseppe Flavio (Gerusalemme 37 - Roma 102 d.C. ca.)⁶ fa qualche accenno ai primi anni della chiesa. Ad esempio, parla della morte di Giacomo, il fratello di Gesù,⁷ in una data non ben precisata (forse nel 62 d.C. ca.):

... convocò una sessione del Sinedrio e vi fece comparire il fratello di Gesù detto Cristo che si chiamava Giacomo, e alcuni altri, che accusò di trasgressione della legge e che condannò a essere lapidati.⁸

Nelle sue *Antichità Giudaiche* Giuseppe Flavio fornisce altri dettagli su Gesù e sul legame stretto tra lui e i suoi seguaci. Nell'opera di Bruce troviamo la seguente traduzione critica che

³ Vd. Bruce, pp. 20-21 che si riferisce a Tacito, *Annali* 15.44, LCL.

⁴ Tacito, *Annali* XV, 44. (Il corsivo è mio).

⁵ Svetonio, *Nerone* 16,2.

⁶ I brani negli scritti di Giuseppe Flavio sono messi in discussione per le probabili interpolazioni cristiane (cfr. la breve descrizione di Gesù che sembra troppo favorevole per un giudeo che non seguiva Gesù). Per questo motivo ed altri (ad es. vedute politiche e religiose) gli scritti sia di Giuseppe Flavio sia di Filone di Alessandria non furono conservati dagli ebrei ma dai cristiani.

⁷ Bruce (p. 35) descrive questo periodo nel modo seguente: «All'inizio di questo interregno fu nominato un nuovo sommo sacerdote, Anna il Giovane, figlio di quell'Anna che è menzionato nei Vangeli di Luca (3:2) e di Giovanni (18:13) e negli Atti (4:6). Il giovane Anna colse presto l'occasione per regolare alcuni vecchi conti in assenza di un governatore romano».

⁸ Giuseppe Flavio, *Antiquitates* XX, 200.

dovrebbe essere una versione che rispecchia da vicino l'originale:⁹

Ora, circa in quel tempo, spuntò una nuova fonte di disordini con un certo Gesù, un uomo saggio che compiva opere sorprendenti, un maestro per uomini che accettano volentieri cose insolite. Si trascinò dietro molti ebrei, e anche molti pagani. Era il cosiddetto Cristo. Quando Pilato, che agiva in base alle informazioni dategli dai nostri uomini di rilievo, lo condannò alla croce, *quelli che prima lo avevano seguito non smisero di provocare disordini, e la tribù dei cristiani, che da lui ha preso questo nome, non è estinta neppure oggi.*¹⁰

Per altre testimonianze extrabibliche su Gesù e la chiesa primitiva, *esclusi i primi vent'anni*, si veda il testo di F. F. Bruce. Questo è appunto il dilemma per lo storico: l'evidenza extrabiblica è davvero scarsa riguardo ai primi vent'anni della chiesa. L'evidenza primaria quindi è limitata soprattutto al Nuovo Testamento che, dal punto di vista dello storico scettico, non ha lo stesso valore rispetto ad altri scritti antichi. Ecco perché alcuni storici, come J. D. Crossan, non accettano la testimonianza del libro degli Atti come fonte attendibile.

Pertanto, lo scopo di questo studio critico è quello di presentare ai nostri lettori le tesi di un libro che cerca di risolvere questo dilemma. Il suo titolo tradotto in italiano è *La nascita del Cristianesimo: i primi vent'anni*. L'autore, Paul Barnett, ora insegnante presso il Regent College (Vancouver) e il Moore Theological College (Sydney), non è novizio in questo campo.¹¹ Questo suo libro è il primo di tre volumi della collana

⁹ Cfr. Bruce, pp. 36-41.

¹⁰ *Antiquitates* XVIII, 63ss. Questa traduzione critica è riprodotta in Bruce, p. 39 (il corsivo è mio). Esistono, infatti, diverse versioni di questa citazione in greco, slavo e arabo.

¹¹ Barnett, già vescovo anglicano di North Sydney, ha scritto altre opere importanti come *Jesus & the Rise of Early Christianity: A History of New*

intitolata *After Jesus [Dopo Gesù]*. Gli altri due libri tratteranno i seguenti temi: «Paolo e le sue chiese missionarie» e «Trovando il Gesù storico»,¹²

Questo articolo non vuole limitarsi a presentare il libro, ma serve anche ad introdurre il dibattito e incoraggiare i nostri lettori ad approfondirlo. Per questo motivo includo anche dei chiarimenti nelle note a piè di pagina nonché dei riferimenti ad alcuni testi che Barnett ha segnalato come risorse utili. Quando è possibile, segnalo anche altre opere in italiano sulla ricerca storica della chiesa primitiva. Inoltre si può anche approfittare delle tre utili appendici del libro di Barnett per comprendere meglio il suo approccio particolare alla ricostruzione dei primi vent'anni della chiesa. Ogni appendice è valida come breve lettura: 1) la storia e la geografia negli Atti; 2) la datazione della Lettera ai Galati; 3) alcune riflessioni sul libro di J. D. Crossan, *Birth of Christianity*.

Data l'impossibilità di soffermarmi su ogni dettaglio del libro, riassumerò brevemente lo scopo del libro, il pubblico cui è destinato, la metodologia, i presupposti e gli argomenti a sostegno delle sue tesi. Concluderò con un elenco di quelli che considero i punti deboli e forti del libro.

LO SCOPO DEL LIBRO

Lo scopo di questo libro è quello di investigare i primi anni del cristianesimo anziché farne un resoconto della «nascita» (p. 9). Tenta di dimostrare la rilevanza attuale della ricerca storica

Testament Times, Downers Grove, IL, InterVarsity, 1999; *Jesus and the Logic of History*, New Studies in Biblical Theology, 2003, Grand Rapids, MI, Eerdmans, 1997; *The Second Epistle to the Corinthians*, The New International Commentary on the New Testament, Grand Rapids, MI, Eerdmans, 1997. Barnett ha scritto anche numerosi articoli. Alcuni si trovano sul sito: <http://old.anglicanmedia.com.au/old/pwb/papers.htm>.

¹² «Paul and His Missionary Churches» e «Finding the Historical Jesus».

circa i primi anni della chiesa primitiva nonché il suo nesso indissolubile con la cristologia.¹³

Dal punto di vista accademico, uno dei suoi obiettivi è sicuramente quello di confutare le ipotesi di J. D. Crossan e di altri le cui opere evidenziano grande scetticismo circa la storicità della letteratura del Nuovo Testamento. Crossan è una delle voci più influenti nel campo. Barnett, nell'Introduzione, ammette che le sue conclusioni risultano assai diverse da quelle di Crossan principalmente per il fatto che egli adopera un metodo diverso da quello di Crossan. Un esempio lampante di ciò è costituito dal fatto che Crossan, nel suo libro *Birth of Christianity: What Happened in the Years Immediately After the Execution of Jesus* [La nascita del Cristianesimo: ciò che è successo negli anni immediatamente successivi all'esecuzione di Gesù], non cita affatto il libro degli Atti! Non è nemmeno considerato una fonte secondaria. Ecco come Crossan descrive il suo libro: «Questo libro esamina gli anni che si perdono nel cristianesimo dei primordi, gli anni '30 e '40 del I secolo, quegli anni oscuri immediatamente successivi all'esecuzione di Gesù». ¹⁴ Non ci sorprende, quindi, che Barnett si senta costretto a confutare questo approccio anche tramite due appendici: l'appendice A intitolata «la storia e la geografia negli Atti» e l'appendice C intitolata «Riflessioni sul libro di J. D. Crossan, *Birth of Christianity*» in cui approfondisce le sue critiche dell'opera.

Si vede che l'interesse principale di Barnett è quello di dimostrare la continuità tra la vita terrena di Gesù e l'attività iniziale della chiesa primitiva. Ciò emerge dai molteplici accenni all'importanza del legame tra la cristologia dei primordi e la storia della chiesa, nonché il legame tra la

¹³ Cioè lo studio della natura e delle opere di Gesù Cristo e il loro significato per la chiesa e l'umanità.

¹⁴ John Dominic Crossan, *The Birth of Christianity*, San Francisco, Harper Collins, 1998, p. ix.

tradizione orale e quella scritta tramandata dagli apostoli a Paolo e ad altri discepoli.¹⁵

Il libro si presenta fin dalla prima pagina come un'apologia, contro le ipotesi di studiosi come Crossan, in difesa della *possibilità* di arrivare ad una ricostruzione plausibile dei primi vent'anni della storia del cristianesimo. Per raggiungere i suoi obiettivi egli tratta dei temi piuttosto complicati, come il documento "Q", i dibattiti sul «Gesù storico», eccetera. In breve, copre molto terreno, e si permette di entrare in alcuni dibattiti molto complessi per recuperare tutte le «finestre» possibili per illuminare questi anni detti «oscuri».

I PRESUPPOSTI DI BARNETT

Barnett ripone molta fiducia sia nella ricerca storica sia nell'attendibilità delle fonti del Nuovo Testamento. Si riferisce spesso in modo positivo ad altri studiosi conosciuti per la ricerca storica neotestamentaria (Hemer, Hengel, Hurtado, Moule and Riesner).¹⁶ Pur ammettendo apertamente la sua fede in Cristo,¹⁷ egli vuole trattare l'argomento usando una metodologia che qualsiasi storico possa applicare ai documenti antichi. Vuole attenersi alla cosiddetta «Regola di Momigliano», vale a dire, basare le proprie ricerche su fonti primarie per poi consultare quelle secondarie. Quindi non scrive da storico disinteressato. Egli si descrive come uno

¹⁵ Cioè, coloro che *non* erano testimoni oculari della vita di Gesù.

¹⁶ Colin Hemer, *The Book of Acts in the Setting of Hellenistic History*, Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament, Tübingen, Mohr, 1998; Martin Hengel, *Il figlio di Dio. L'origine della cristologia e la storia della religione giudeo-ellenistica*, (a cura di O. Soffritti), Brescia, Paideia, 1984; Larry Hurtado, *One God One Lord*, Philadelphia, Fortress, 1988; C. F. D. Moule, *The Origin of Christology*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1977; Rainer Riesner *Paul's Early Period: Chronology, Mission Strategy, and Theology*, Grand Rapids, MI, Eerdmans, 1998.

¹⁷ Barnett si definisce un «creedal Christian», cioè un cristiano che crede nei credi storici della chiesa (p. 11).

studioso che aderisce alla fede storica, ma anche come uno che s'impegna a fare la ricerca con il dovuto rigore. Ritengo che i due aspetti non si escludano a vicenda, ovvero l'empatia che Barnett prova per la materia non esclude *a priori* la possibilità che egli possa *mirare* all'obiettività.

Il suo punto di partenza è che la nascita del cristianesimo e la nascita della cristologia [alta] sono inseparabili, sia nel tempo sia nell'essenza (p. 8). Secondo lui, tramite la ricerca cronologica si rileva la presenza di una «cristologia alta»¹⁸ nel periodo immediatamente successivo alla vita terrena di Gesù. Egli riassume questa sua convinzione in questi termini: «Il cristianesimo è la cristologia». Le chiese furono fondate tramite una predicazione (*kerygma*) cristologica. I testi del Nuovo Testamento furono scritti con una convinzione cristologica. Questo è stato il motore che ha fatto partire il Movimento di Gesù.

Per questo motivo Barnett vuole ricollegare lo studio sulla chiesa allo studio sul Gesù storico invece di trattarli separatamente. Per fare ciò, i primi scritti di Paolo sono fondamentali per la sua ricostruzione dei primi anni della chiesa. Pur riferendosi a volte alle Lettere tardive di Paolo (ad es. 1 e 2 Ti, Tt), privilegia le Lettere indiscusse: 1 Tessalonicesi, 1 e 2 Corinzi, Galati e Romani. Un altro presupposto che guida il suo lavoro è la sua convinzione che si rilevi poco sviluppo nella cristologia tra la prima e l'ultima Lettera di Paolo.

IL METODO E GLI ARGOMENTI USATI DA BARNETT PER SOSTENERE LE SUE TESI

Nel capitolo 1, Barnett espone il metodo che ha usato per arrivare alle sue conclusioni. Indica brevemente le ricerche fatte da altri studiosi (Wrede, Crossan, Bousset, Casey, Akenson) secondo cui il Gesù che s'incontra negli scritti del

¹⁸ Con il termine «cristologia alta» s'intende un insegnamento avanzato riguardo alla divinità di Gesù.

Nuovo Testamento non sia il Gesù storico.¹⁹ Il presupposto fondamentale in queste opere è che i Vangeli sono come dei quadri postumi dipinti dagli evangelisti che non contengono delle narrazioni solidamente storiche bensì delle descrizioni abbellite del loro Maestro. Visti così, i Vangeli hanno più valore teologico che storico. L'altra congettura che soggiace al loro pensiero è che i credenti ebrei ed ellenisti erano divisi non solo culturalmente ma anche teologicamente: non avevano la stessa cristologia. Infatti, sarebbe stato il ramo ellenista ad Antiochia (chiamato «*Cristiano*») ad attribuire la divinità a Gesù. Il gruppo d'origine ebraica invece non avrebbe alimentato tale convinzione. Di conseguenza, Paolo, uno dei *leader* della chiesa di Antiochia e il massimo proponente di questo filone del movimento cristiano, risulterebbe il fondatore del cristianesimo che conosciamo oggi. Invece, il cristianesimo iniziale, nato a Gerusalemme, vedeva in Gesù una figura profetica e apocalittica, ma non un messia con un messaggio di redenzione universale alla pari con il Dio d'Israele.²⁰ Barnett giudica queste ipotesi anacronistiche evidenziando il fatto che esse non rispettano né la cronologia né il legame che Paolo e gli antiocheni avevano con i conduttori della chiesa di

¹⁹ Alistair McGrath tratta brevemente i vari approcci alla storiografia cristiana nei capitoli. "È possibile che il cristianesimo non abbia capito nulla su Gesù" (pp. 9-25) e "Le fonti delle nostre cognizioni su Gesù" (pp. 62-79) in *Gesù: chi è e perché è importante saperlo*, trad. della 2° ed. ingl. da M. Fanelli, Roma, GBU, 1997.

²⁰ Barnett si riferisce alle seguenti opere: Wilhelm Bousset e Hugo Gressmann, *Die Religion des Judentums im späthellensitischen Zeitalter*, 2. verbesserter Auflage ed. Handbuch zum Neuen Testament 21, ed. Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1926; Wilhelm Bousset, *Kyrios Christos: Geschichte des Christusglaubens von den Anfängen des Christentums bis Irenaeus*, 2. umgearbeitete Auflage ed., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1921; Maurice Casey, *From Jewish Prophet to Gentile God: the Origins and Development of New Testament Christology*, Edward Cadbury Lectures at the University of Birmingham 1985-86 ed. Cambridge, Clarke & Co., 1991; Donald H. Akenson, *Saint Saul: a Skeleton Key to the Historical Jesus*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2000.

Gerusalemme. Secondo lui, questi studiosi non si rendono conto del breve lasso di tempo che intercorre tra la crocifissione di Gesù (30 o 33 d. C. secondo Barnett) e la prima Lettera di Paolo (50 d.C. per 1 Te o 48 d.C per Ga). Il periodo più breve sarebbe di 15 anni (dal 33 al 48) o il più lungo di 20 anni (dal 30 al 50). Ma questo, secondo Barnett, non incide sull'argomentazione. Il fatto che Paolo avesse già una cristologia, frutto di riflessione e ben formulata, induce a pensare che avesse raggiunto queste convinzioni già qualche anno prima. Il resto del libro cerca di dimostrare questa ipotesi.

Ecco perché Barnett dà molta importanza e ampio spazio al ruolo di Paolo nella discussione. La logica del suo pensiero è la seguente: se si può dimostrare che Paolo abbia *ricevuto* (non inventato da sé) la sua cristologia dagli apostoli di Gerusalemme poco tempo dopo la crocifissione di Gesù, allora si può dedurre che la chiesa primitiva, pur essendo composta da varie culture, desse lo stesso insegnamento su Gesù e predicasse lo stesso messaggio di salvezza sia agli Ebrei sia alle altre etnie. Questa carta che Barnett gioca verrebbe subito respinta da molti studiosi come Crossan. Secondo Barnett poco cambiò nella cristologia nel periodo di tempo che va dalla prima Pasqua alla fine delle Lettere di Paolo. Barnett non nega la possibilità che il pensiero cristologico sia stato descritto in maniera diversa in certi contesti, ma rigetta categoricamente l'idea di una «evoluzione» nel pensiero, cioè da un Gesù profeta e umano ad un Gesù messia e divino. Egli evita anche la parola «sviluppo» preferendo chiamarlo «un aggiustamento contestuale» (p. 8).

Nei capitoli 3 e 4 Barnett cerca di stabilire una cronologia solida su cui basare le sue tesi intrecciando gli avvenimenti biblici con quelli del mondo del I secolo. Risulta che Paolo fosse già convertito nel 34 d.C. quindi solo un anno dopo la crocifissione di Gesù. Paolo sarebbe «un convertito dei primordi» (p. 26) che avrebbe ricevuto l'insegnamento degli

apostoli inizialmente tramite i credenti rifugiati a Damasco (come Anania ed altri di origine ebraica) poi dagli apostoli stessi tre anni dopo (Ga 1:18). Occorre ricordare che Paolo stesso afferma diverse volte di aver incontrato il Cristo risorto (1 Co 15:5-8) e di aver ricevuto delle rivelazioni divine (forse il vangelo? Ga 1:12; 2 Co 12:1, 7).

Barnett difende l'importanza che dà alla cronologia nel suo lavoro, riassumendola in questi termini (p. 26):

Ci si potrebbe chiedere come mai l'argomento della cristologia sia stato sollevato senza perdere tempo in quest'opera dedicata alla storia. La risposta è chiara. È stata la cristologia a dare vita al cristianesimo, non il contrario. Inoltre, Cristo ha dato vita alla cristologia. La cronologia ci porta a questa conclusione.²¹

A questo punto del libro, Barnett incomincia ad esporre l'evidenza che ha trovato nelle fonti «primarie» ossia «le finestre» di Paolo e di Luca, il compagno di Paolo, in pratica, la prima Lettera ai Tessalonicesi del 50 d.C. (cap. 5), la lettera ai Galati del 48 d.C. (cap. 6 e l'appendice B) e Atti capitoli 1-9 (cap. 7 e l'appendice A). 1 Tessalonicesi è come una finestra aperta sull'insegnamento cristiano nell'anno 50 dal momento che ci sono molti accenni alla conoscenza di certi concetti già menzionati da Paolo nella sua permanenza a Tessalonica e alla tradizione apostolica, cioè, ciò che Paolo aveva ricevuto dagli apostoli a Gerusalemme. Nella Lettera ai Galati Paolo parla della centralità della crocifissione, Gesù come «Figlio di Dio», la fede tramandata secondo la quale «Cristo è morto per noi» (1:4; 2:20; 3:13). Questo, secondo Barnett, ci porta molto vicino alla fede e/o *didache* (insegnamento) della «chiesa di Dio» che

²¹ Questa è la mia traduzione del seguente testo in inglese: "It may be asked why the subject of christology is raised so soon in this, a professed work of history. The answer is clear. It was christology that gave birth to Christianity, not the reverse. Furthermore, Christ gave birth to christology. The chronology drives us to this conclusion".

Paolo stesso perseguitava (il che è confermato da At capp. 1-9 come controprova, cioè, la «finestra» di Luca).

Nel capitolo 8 Barnett cerca di ricostruire il contesto della chiesa di Antiochia in contrapposizione alle congetture della scuola *Religionsgeschichte* (ossia «la storia delle religioni») la quale insisteva che la cristologia alta provenisse dalla chiesa di Antiochia, perché composta per la maggior parte da credenti di origine pagana. Barnett le giudica anacronistiche dimostrando che i cinque responsabili della chiesa di Antiochia fossero tutti d'origine ebraica²² e che l'influenza non ebraica sulla chiesa sia avvenuta solo dopo la prima missione di Paolo durante la quale espose per iscritto la sua cristologia. Il messaggio della chiesa antiochena era talmente radicato nella persona di Cristo che i credenti ricevettero il soprannome di *Cristiano*i ossia «quelli del Cristo».

Nei capitoli 9 e 10 Barnett espone delle riflessioni interessanti sull'influenza che Pietro aveva nella terra d'Israele come guida indiscussa del movimento messianico. Egli si basa sui racconti di Luca negli Atti per ricostruire questa parte della storia.²³ Pietro mostrò di essere una figura fondamentale nel consolidare l'insegnamento su Gesù e nell'influenzare i primi predicatori ellenisti Stefano e Filippo. Può essere che Paolo abbia sentito i primi messaggi da questi ultimi in una delle sinagoghe degli ellenisti a Gerusalemme.

Negli ultimi capitoli (10-14) Barnett cerca di esporre l'evidenza dedotta dalla tradizione *kerygmatica scritta*, ossia i Vangeli, che rende testimonianza a Gesù come figura messianica e divina. Il suo scopo principale qui è quello di

²² «Nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaem, amico d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo.» (At 13:1 - NRV). Simeone (nome greco), Lukios (nome romano), Giuseppe soprannominato Barnaba, nome aramaico, (At 4:36), Manaem e Saulo (nomi ebraici).

²³ Chiaramente i suoi critici più ostili non accetterebbero affatto l'evidenza tratta dal testo degli Atti.

dimostrare che c'è stato un periodo ininterrotto tra la tradizione orale e la tradizione scritta e che queste due sicuramente avrebbero potuto coesistere nel periodo intercorrente tra la crocifissione (30 o 33 d.C.) e il Vangelo di Marco (secondo i più, il primo Vangelo datato agli inizi degli anni '60).²⁴ Questo, infatti, non sarebbe altro che un riassunto dell'insegnamento tramandato dagli apostoli, soprattutto da Pietro, a Marco, secondo Papia, vescovo di Ierapoli,²⁵ che scrisse intorno al 130 d.C. Nel capitolo 12, Barnett non si tira indietro, sfidando addirittura le congetture del «Jesus Seminar»²⁶ il quale ha trovato nel presunto documento «Q» (che sta per *Quelle*, «fonte» in tedesco) un racconto di Gesù mancante sia della crocifissione che della risurrezione. Barnett invece, pur accettando cautamente certe conclusioni del «Jesus Seminar», dimostra che anche il «Q» evidenzerebbe esplicitamente e implicitamente un Gesù che si presenta come messia e redentore. Non solo, ma Barnett, secondo i critici, s'immergerebbe da solo nelle sabbie mobili proponendo l'evidenza tratta dal Vangelo di Giovanni. Egli riconosce che la sua è una posizione «radicale» (p. 164) perché da molto tempo alcuni studiosi continuano a relegare il Vangelo di Giovanni nel proverbiale «bidone storico» in quanto esso evidenzerebbe una riflessione tardiva ed esagerata sulla vita di Gesù. Pertanto questo Vangelo non avrebbe molto valore per lo storico. Per Barnett invece può essere considerato «un Vangelo primario» perché non dipende da Marco come invece è avvenuto per Matteo e per Luca. Barnett parte dalla convinzione che la

²⁴ Questo è sostenuto storicamente dall'evidenza trovata negli scritti di Qumran che indicano l'autorità e la coesistenza della tradizione orale e scritta.

²⁵ Città ellenistico-romana della Frigia, nella provincia dell'Asia.

²⁶ Il «Jesus Seminar» era un progetto degli anni '90 di alcuni studiosi neotestamentari che avevano come obiettivo principale quello di individuare nei Vangeli canonici, nel documento Q e nella letteratura extrabiblica le parole autentiche di Gesù.

preistoria del testo non è iniziata pochi giorni prima che Giovanni si fosse messo a scrivere il Vangelo e che le sue origini dovrebbero essere cercate «all'ombra della crocifissione di Gesù, della sua risurrezione, e della venuta del *paracletos*»²⁷ (p. 179). Chiaramente l'uso che egli fa dell'ipotesi di «Q» e del Vangelo di Giovanni farebbe mettere le mani nei capelli ai suoi critici!

Barnett conclude il suo libro ribadendo le sue scelte metodologiche e certi risultati che sono «difficili da confutare» (pp. 183-186). Sostiene che una fede «trascendente» possa essere soggetta alle indagini storiche seguendo la regola di Momigliano (fonti primarie prima di quelle secondarie o derivate).²⁸ Si tiene fermo sulle sue scelte riassumendo i confini storici entro i quali ha svolto la sua indagine: la cronologia (20 anni), la geografia (soprattutto la terra d'Israele) e l'attività missionaria e didattica (sia orale che scritta) dei discepoli. Per Barnett i primi vent'anni della chiesa sono tutt'altro che oscuri. Sono illuminati dai primi scritti di Paolo e dal libro degli Atti nonché da altri indizi tratti da fonti secondarie. Barnett quindi espone i seguenti due risultati che sono difficili da confutare storicamente: 1) Gesù, negli anni immediatamente successivi alla sua morte, fu proclamato dai suoi discepoli «Messia» (o in greco «Cristo») e 2) la risurrezione di Gesù fu fondamentale per la predicazione dei primi discepoli. È stata questa duplice convinzione a dare la spinta ai primi discepoli a predicare e partire per i viaggi missionari sia in Israele che fuori. Questi

²⁷ Cioè, lo Spirito Santo di cui Gesù parla nel Vangelo di Giovanni (14:16, 26; 15:26; 16:7).

²⁸ Barnett si riferisce all'esempio del teologo britannico N.T. Wright il quale dimostra l'importanza e la fondatezza degli argomenti per provare la storicità della risurrezione in *The Resurrection of the Son of God*. Christian Origins and the Question of God, vol. 3, London, SPCK, pp. 3-10. Alcuni di questi argomenti vengono presentati nel libro di Wright, *Gesù di Nazareth. Sfide e provocazioni*, Torino, Claudiana, 2003.

due dati, tratti dalle fonti più attendibili, spiegano la nascita del cristianesimo.

PUNTI DEBOLI E FORTI DEL LIBRO

Punti deboli

Sarebbe stato utile se l'Autore avesse indicato in modo più evidente la sua metodologia all'inizio del libro. La sezione nella Conclusione (pp. 180-183) sarebbe dovuta essere ampliata e inserita nell'Introduzione. In questo modo il lettore avrebbe potuto seguire meglio le sue argomentazioni.

A volte Barnett tratta superficialmente certi argomenti, come, ad esempio, la cronologia degli eventi narrati nel Nuovo Testamento. Sono pochissime pagine (cap. 3, pp. 22-26!) per un libro che si prefigge l'obiettivo di tentare di ricostruire i primi vent'anni della chiesa dopo la vita terrena di Gesù. Le tabelle cronologiche a pagina 30 e a pagina 36 sarebbero potute essere collocate insieme e avrebbero potuto formare una tabella unica per dare al lettore una tabella di riferimento degli avvenimenti più importanti, sia biblici sia mondiali, dalla crocifissione di Gesù fino a vent'anni dopo. Per contro, Barnett dedica molte pagine (pp. 111-179, capp. 11-14) all'evidenza (forse piuttosto scarsa) tratta dai Vangeli e dal documento Q. Avrei preferito che avesse dato maggiore attenzione alla ricostruzione del contesto storico e culturale in cui è nato il cristianesimo. Forse Barnett si sente costretto a controbattere le congetture di Crossan e di altri usando gli stessi documenti. Se è così, la scelta degli argomenti operata da Barnett è troppo condizionata dalla ricerca fatta da altri. Il libro avrebbe dovuto limitarsi a quello che si propone e non andare oltre.

Sia Fairchild sia Albl²⁹ criticano Barnett per aver usato Atti capitoli 1-9 come fonte primaria allo stesso livello delle Lettere

²⁹ Per leggere due recensioni dell'opera di Barnett, vd. il sito della *Review of Biblical Literature* (della Society of Biblical Literature): Mark R. Fairchild (RBL

di Paolo e dei brani in cui si usa il «noi», in cui Luca si presenta come testimone oculare. Qui si può mettere in discussione l'applicazione di Barnett della regola di Momigliano che lui stesso considera un criterio fondamentale per la ricerca storica.

L'Autore potrebbe essere criticato per aver detto all'inizio che la sua ricerca si basa soprattutto sulle lettere incontestate di Paolo, ma, più avanti nel libro, egli fa riferimento alle lettere dette deutero o, addirittura, trito paoline. Se egli non avesse avuto alcun dubbio su queste lettere, avrebbe dovuto dichiararlo prima. D'altronde un suo presupposto è che la cristologia di Paolo rimane costante dalla prima all'ultima delle sue lettere.

Giustamente egli fa riferimento all'uso del termine *christiano* in Antiochia (11:26), ma non menziona minimamente l'uso interno di «via» come descrizione o identificazione del Movimento stesso. Anche questa teoria dipende dalle narrazioni di Luca che gli esegeti scettici non accetterebbero. L'uso della metafora «via», secondo le mie ricerche, è una prova importante del fatto che i seguaci di Gesù volessero enfatizzare la continuità tra l'insegnamento che avevano ricevuto da Gesù e la tradizione profetica dell'Antico Testamento. Per loro, infatti, non era una *nuova* via ma *la* via. La Nuova Riveduta sbaglia, a mio avviso, aggiungendo due volte «nuova» davanti a «via» in Atti 19:9, 23. Innanzitutto l'aggettivo «nuova» manca nel testo greco, per di più dà l'impressione di discontinuità anziché di continuità. La continuità è un presupposto rilevante negli scritti del Nuovo Testamento. Eventualmente si può parlare di una «nuova fase» (non nella traduzione) nelle nostre argomentazioni sul piano di Dio nel passaggio dal patto di Mosè al nuovo Patto. Data l'importanza che Barnett dà alla figura di Paolo nella sua ricostruzione storica (sia tramite le sue Lettere sia tramite gli

11/2005, http://www.bookreviews.org/pdf/4786_4945.pdf) e Martin C. Albl (RBL 11/2005 http://www.bookreviews.org/pdf/4786_4946.pdf).

Atti), un indizio significativo è il brano in cui Luca racconta una confessione incisiva da parte di Paolo nella sua difesa davanti a Felice: «Ma ti confesso questo, che adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti; avendo in Dio la speranza, condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti» (At 24:14-15). Qui è molto chiaro che Paolo si associa al Movimento da lui chiamato *hē hodos* «la Via», chiamato setta (ossia, partito religioso da *ai[resij haireisis*³⁰) dai suoi accusatori. La sua menzione di «il Dio dei miei padri» e «legge» e «profeti» indica il suo attaccamento alla tradizione scritturale giudaica. Per lui seguire il Cristo risorto e credere nei testi non era una contraddizione bensì uno sviluppo logico, da una fase all'altra nel piano di Dio.

Punti forti

Secondo me Barnett risponde bene, e con coraggio, alle congetture di Crossan e del «Jesus Seminar», dimostrando le loro lacune metodologiche e i conseguenti risultati.

Il punto forte del libro di Barnett è nel fatto che egli prende sul serio l'indagine storica e il ruolo della cronologia nella ricostruzione dei primi vent'anni della chiesa. Inoltre pone la giusta enfasi sull'apostolato di Gerusalemme, sul ruolo di guida degli apostoli di questa chiesa e sulla loro influenza nei primi anni del Movimento. Indica e sviluppa il legame stretto tra il Gesù storico e il Movimento dei suoi discepoli (vd. p. 187). Poiché, in fin dei conti, è fuori discussione che un Movimento sia sorto direttamente dopo la morte di Gesù, il

³⁰ Viene usato nove volte nel Nuovo Testamento (At 5:17; 15:5; 24:5, 14; 26:5; 28:22; 1 Co 11:19; Ga 5:20; 2 P 2:1) e non sempre in senso dispregiativo: At 5:17, la setta dei sadducei; 15:5, la setta dei farisei; 24:5, la setta dei Nazareni; 26:5, come fariseo, secondo la più rigida setta della nostra religione; 28:22, «Ma desideriamo sentire da te quel che tu pensi; perché, quanto a questa setta, ci è noto che dappertutto essa incontra opposizione».

suo «fondatore». Non c'è stato un intervallo di chissà quanto tempo. Il Movimento si è esteso in Israele, in Siria, in Asia Minore, in Grecia e in Italia. Ciò che viene messo in discussione è quello che è successo. Quindi Barnett è nel giusto quando ribadisce l'importanza di collegare lo studio della chiesa primitiva allo studio del Gesù storico (o terreno).

Il presente libro offre un'analisi che viene fatta da uno studioso che è sia uno storico sia un credente. Egli risolve tutti i problemi? Riesce a togliere tutti i dubbi allo scettico più convinto? Sicuramente no! Infatti, uno storico cristiano, secondo alcuni, è degno di una doppia dose di diffidenza. Infatti, secondo loro, la storia di per sé è già soggettiva e la fede ha sempre interessi nascosti. Ormai viviamo in una cultura che tende a dare più retta a libri come *Il codice da Vinci* che a quelle opere definite «storia». Un presupposto che soggiace a molte opere popolari è che ognuno di noi *crea* la storia che vuole avere. Ma noi credenti dobbiamo giocare secondo le regole di questo scetticismo o relativismo storico? La risposta dell'autore è decisamente negativa. Secondo lui, tra le svariate versioni della *storia*, alcune sono più probabili di altre. La ricostruzione storica di un periodo preciso, come i primi vent'anni immediatamente successivi alla morte di Gesù, può essere effettuata da uno storico e può giungere a delle conclusioni probabili. Certi dati non sono oggettivamente verificabili. Non si possono controllare i dati ripetendo lo stesso esperimento in un laboratorio fino ad esserne certi. Solo una macchina del tempo potrebbe risolvere in parte questo «dilemma»! Al limite, si può solo constatare che in un determinato scritto (Lettera, Vangelo, ecc.) l'autore afferma di aver assistito o di essere stato presente allo svolgimento di un avvenimento, oppure di averne avuto notizia da altri e di crederci e presentarlo poi come dato storico.

La letteratura del Nuovo Testamento parla apertamente e senza alcun imbarazzo, di esseri spirituali (il Dio trino, angeli e demoni) e dei loro interventi nella storia umana. Lo storico

può solo prenderne atto senza fare alcun commento sulla veridicità o falsità di questi racconti. Per i suoi narratori, essi sono veri. Questo lo storico lo può affermare. Egli può esaminare l'evidenza che proviene da altre fonti, come la letteratura extrabiblica (come controlli incrociati, ad esempio, gli scritti di Giuseppe Flavio per gli Atti degli Apostoli) oppure l'archeologia. Può evidenziare quindi se il racconto è sostenuto da questo tipo di prova.

Ma ad un certo punto si tratta di una questione di fede. La storiografia può suggerire che alcune ipotesi siano più probabili di altre, che una ricostruzione storica sia corroborata da evidenza storica, mentre altre ipotesi abbiano scarso sostegno storico e rimangano molto improbabili. Per chiarire questo concetto diciamo che lo storico non può dimostrare storicamente che Gesù sia il Cristo, il Figlio di Dio. Può solo dimostrare che c'è evidenza nella letteratura cristiana che *affermi* questo concetto, che un pregevole profilo di Gesù era ben delineato già nei primi anni del movimento cristiano. A mio parere Barnett ha difeso bene questa sua convinzione e ha dimostrato che i primi vent'anni della chiesa sono lunghi dall'essere «oscuri» dal punto di vista dello storico.